

Esteri

Dopo una lunga polemica interlocutoria tra le cancellerie delle superpotenze mondiali, finalmente a Ginevra si è aperta la Conferenza sul disarmo, promossa nell'ambito dell'ONU, alla quale partecipano diciassette Paesi.

E' noto che Krusciov desiderava approfittare dell'occasione per far coincidere o meglio precedere la conferenza da una riunione « al vertice » tra i capi delle tre potenze atomiche, U.S.A., U.R.S.S. e Gran Bretagna. Le difficoltà non sono state poche, dato che sino all'ultimo momento le posizioni di Washington e di Mosca apparivano rigide. Ma l'interesse per la conferenza deve essere forte da ambo le parti se con imprevista facilità, alla fine un accordo è stato raggiunto nonostante che un altro elemento di disturbo si fosse inserito nel gioco. Quest'ultimo elemento è stato inserito da De Gaulle che, nel tentativo di sollevare la Francia al livello dei « grandi », ha proposto una riunione preliminare dei ministri degli Esteri delle « quattro potenze atomiche » tra le quali essa si comprende. Inutile dire che tale proposta è caduta nel vuoto. Ed era inevitabile perché se una tendenza comune esiste tra i tre paesi del « club atomico », questa è proprio quella costituita da una precisa volontà di limitare al massimo il numero dei detentori di armi nucleari. Gli Stati Uniti e Gran Bretagna in questo senso devono frenare la NATO, mentre l'Unione sovietica deve frenare la Cina rossa. D'altronde è chiaro che se si vuol raggiungere un accordo è necessario che gli interlocutori restino pochi, altrimenti i dissensi, date le insorgenti posizioni di prestigio, non farebbero che aumentare.

Per gli Stati Uniti in questa direzione vi è anche una delicata questione costituzionale che al momento non consente di togliere al Presidente i poteri esclusivi in materia e non consente la comunicazione ad altri paesi di dati utili al fine di costruire armi atomiche. Per questo appare un po' astratta la posizione di chi vorrebbe un allargamento alla NATO delle « facoltà » nucleari.

La conferenza da parte sua si sta svolgendo in un'atmosfera di ottimismo alquanto cauto: sarebbe meglio chiamarlo realismo. Un realismo che fa uscire la questione del disarmo dal regno di utopia per farlo calare tra le questioni del nostro vivere quotidiano. Fino a qualche decennio addietro una conferenza sul disarmo poteva rispondere ad alte idealità civili ed umanitarie, ma un suo fallimento non era considerato una catastrofe. Oggi all'utopia si è sostituita una dura ed impellente necessità di un accordo, non solo sulla questione della limitazione atomica sul piano militare, ma anche su tutto il vasto problema del disarmo e quindi della pace e del modo di affrontare le controversie internazionali.

Occorre dire che le parti in causa appaiono coscienti di quanto è in gioco non tanto a Ginevra, quanto in ogni loro dibattito: e che in caso di fallimento di questa conferenza certo non finirà tutto lì.

D'altronde è chiaro che la fetta di reddito nazionale investito nelle forniture atomiche militari pesa di più all'Unione sovietica che agli Stati Uniti e che da quella parte una forte spinta ad un accordo non può mancare.

Forse quello che ancora non è riuscito a fare tutta una serie di motivazioni tradizionali l'otterrà il naturale istinto di conservazione.

Interni

Il governo con la fiducia dei due rami del Parlamento si accinge ora al lavoro.

Un lavoro difficile e che per il modo di essere presentato può essere reso infruttuoso dalla fretta con cui le varie scadenze programmatiche sono state poste.

La formula adottata è apparsa non una tra le tante possibili, ma colorata di particolari significati, assolutamente sinistri da una parte e del tutto ottimistici da un'altra, per cui non mancheranno opposizioni molto tenaci all'attuale governo mentre esso disporrà di appoggi spesso troppo astratti.

Indubbiamente una campagna allarmistica sulla politica del centro-sinistra viene condotta senza risparmio di colpi, con una gran confusione e contraddittorietà di argomenti idonei solo a confondere il pubblico. Ciò non giova ovviamente al governo, ma neppure a nessun altro. Prima si chiese alla D.C. di impostare la sua politica sui programmi: col Congresso di Napoli ciò è stato fatto. Ma questo è apparso subito insufficiente, perché la polemica ha evitato di condurre il discorso sul piano tecnico per estenderlo ovunque lo consentisse il vocabolario se non la logica.

Troviamo che si combatte la programmazione in nome del regionalismo e viceversa, che si contrappongono gruppi politici a gruppi politici, uomini ad uomini, senza riuscire a cogliere i veri pericoli del centro-sinistra che non risiedono nel programma, ma sono di ordine politico più vasto ed investono la natura stessa della lotta politica in Italia.

Non si può giudicare negativamente l'astensione socialista, per la politica che il governo ha proposto e che ha ottenuto un certo tipo di consensi, ma nel caso, per valutare se dal piano politico sul quale la vicenda si è svolta si sia entrati ad

esempio sul piano più vastamente ideologico. Cioè se non si sia perduta, nell'opinione pubblica più sprovveduta, la nozione che il dibattito politico di questi giorni è stato sempre tra forze politiche diverse ed inconfondibili. E per essere più precisi, in particolare se la D.C. ha saputo o saprà mantenere vivo il senso di contrapposizione che sussiste tra i suoi principi ispiratori e quelli socialisti.

Siamo d'accordo che ciò che si chiede ora alla D.C. verso i socialisti non è stato chiesto con altrettanta insistenza verso i liberali che pure hanno un'ideologia inaccettabile per i cattolici, ma è indubbio che data la forza del P.S.I. e data la natura dei suoi legami passati e anche presenti col P.C.I. il problema assume in questo caso una delicatezza e un'urgenza maggiori.

I capi della D.C. sembrano coscienti di tutto questo, come è stato detto a Napoli ed è stato ripetuto anche dopo. Ma non ci pare che l'«attivazione» dell'elettorato sia stata condotta a dovere, non ci pare che il partito dei cattolici si sia rivolto a questi con intenti chiarificatori; esso non ha cercato di spiegare come doveva la realtà delle cose, permettendo così che dubbi ed incertezze si diffondessero a molti livelli. E questo era importante perché le prospettive non sono rosee e in pratica il primo esame il nuovo governo lo subirà tra un anno con le elezioni politiche. Un anno è ben poco, tanto più quando vi è di mezzo un'elezione presidenziale ed un'estate come le altre. C'è il rischio che il governo di centro-sinistra non risulti una cosa seria ed efficace, anche perché non pochi cercheranno di ottenere il massimo di inconcludenza: comunisti e liberali non fanno mistero di questa intenzione e ambedue hanno possibilità di influire, in qualche modo, all'interno della maggioranza.

G. C.